



## Lo spirito dei luoghi

di Claudio Spadoni

Nella piccola cappella, un armadio logorato dal tempo e incrostato di fango quasi fosse stato recuperato dopo un'alluvione, spalanca il suo imprevedibile contenuto agli occhi dell'osservatore. È stipato di fagotti confezionati alla buona con tessuti poveri, di vari colori. Contengono essenze e altre cose, che riposte in un contenitore così personale e per così dire domestico come un vecchio armadio, hanno un valore simbolico fin troppo evidente, specie se il tutto si trova in un interno a sua volta carico di richiami simbolici come una cappella. Si sa bene come l'arte contemporanea - e clamorosamente da Duchamp in poi - abbia puntato molto sul 'contesto', ovvero sul luogo in cui l'opera, l'intervento, o come altrimenti si voglia chiamare, viene calato dall'artista per investirlo delle proprietà, delle funzioni simboliche del luogo stesso. Quanto basta, nel caso di un luogo deputato all'arte, per un riconoscimento estetico per quanto non in virtù di propri specifici requisiti e piuttosto per sollecitazione di processi tutti mentali. Un passaggio fondamentale nel percorso dell'arte contemporanea che oggi è stato compiutamente assimilato, fino a produrre nella pratica delle cosiddette 'installazioni' un'estensione e un coinvolgimento spaziali per molti aspetti determinanti. Medhat Shafik conosce benissimo questa pratica, e

direi anzi che è molto congeniale al suo mondo poetico, ovvero, etimologicamente, del fare, del suo operare artistico. È un dialogo profondo con 'lo spirito del luogo' quello che egli cerca; e in questo caso, trattandosi di una cappella, c'è un alone, una memoria di sacralità che il luogo emana, così che ogni oggetto, ogni materiale ne appare in qualche modo pervaso. Così per gli altri spazi, diversamente connotati e depositari di una più laica memoria, in relazione ai quali Shafik ha realizzato le sue installazioni recuperando, come egli stesso dice, il senso dei luoghi. Anche se il *leit motiv* che lega questi lavori eseguiti per la terza edizione di MongArte® di Sogliano al Rubicone, si iscrive nel tema del connubio fra 'Arte & Riciclaggio'. Un tema di flagrante attualità che in termini artistici fa pensare inevitabilmente ad una figura come Schwitters, certo fra tutti, dadaisti e non, il più profetico - non importa poi molto se e quanto consapevolmente e ossessivamente poetico nel lavoro sui rifiuti. Sarebbe difficile pensare a tanta parte di un filone dell'arte contemporanea, diciamo pure quanto si è prodotto a partire da neoavanguardie come New Dada e Nouveau Réalisme, per intenderci, fino ad oggi, senza i precedenti di Duchamp e, nel caso specifico dei rifiuti, di Shwitters, sul cui 'modello' storico si è costituita una



parte cospicua della 'tradizione del nuovo'. S'intende bene, tuttavia, che un artista come Shafik non ha a che fare per via diretta con queste figure guida di una modernità sospesa tra la condizione eversiva rispetto all'identità storica dell'arte e quella tesa a costituire su altre basi un pensiero e una pratica dell'arte più compromessi, nel bene e nel male, con la realtà, col quotidiano. Nell'artista, egiziano d'origine - e il dato non è senza importanza, come sempre si è scritto - gli oggetti comuni prelevati, i materiali eterogenei scelti, il modo di assemblarli, richiamano processi simbolici arcaici, ecco, di un'intonazione quasi animistica, più che il disincanto del mondo tecnologico. E proprio in questo mi sembra consistere un aspetto fondamentale del suo lavoro, vale a dire nel punto di sutura o meglio di fusione fra presente e tempo remoto, fra l'attualità e una storia che si perde nel mito.

[...]